

Intervento Convegno  
Venerabile Augusto Bertazzoni  
Potenza, 1 giugno 2022

---

Carissimi,

nella preghiera da me composta per chiedere al Signore che il Venerabile Bertazzoni sia presto riconosciuto dalla Chiesa come figura esemplare a cui guardare, ho sottolineato alcuni tratti che lo caratterizzano: “Egli è stato in mezzo ai fratelli il segno della carità di Cristo: padre e maestro dei giovani, mite ed umile di cuore, illuminato ed attento, sempre pronto ai bisogni dei piccoli e dei poveri”.

Il tratto che più caratterizza la vita e il ministero di Mons. Bertazzoni è proprio la sua sollecitudine pastorale avuta per il popolo che la Provvidenza di Dio gli aveva affidato. Ben a ragione potrebbero applicarsi a lui le parole dell’apostolo Paolo quando nella Prima Lettera ai Corinti così scrive: “Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro” (1Cor 9,22-23).

Consapevole di non essere frutto di uno scrutinio meramente umano ma di una scelta dall’Alto, quella del Vescovo Augusto non fu una dedizione intermittente o una fedeltà a fasi alterne. Il suo è stato davvero un consumarsi notte e giorno per il bene del suo popolo. Sapeva che Dio stesso aveva congiunto il destino di questa Chiesa potentina al suo stesso destino, il suo nome era legato inscindibilmente a quello di questa Diocesi. È a tutti noto come Mons. Bertazzoni non accettò il trasferimento a sedi che umanamente potevano risultare più prestigiose.

Amava ripetere: “Mi conforta il pensiero che solo la volontà di Dio ha potuto impormi un peso che, conoscendo la mia miseria e nullità, non potevo accettare”.

Come è richiesto al vescovo che è chiamato a scrutare l'orizzonte, Mons. Bertazzoni rimase vigile anche quando sembrò che la luce fosse sparita, allorquando questa città fu stremata dal flagello della guerra ed egli stesso si ritrovò sfollato dalla sua casa. Seppe custodire la lampada della fede e l'elmo della speranza proprio mentre tutto sembrava voler convincere che l'alba non sarebbe giunta. La sua preghiera assidua fu ciò che gli permise di restare in ascolto di Dio e della sua promessa che, certo, si sarebbe compiuta.

Non era un uomo che si sentiva arrivato. Gli obiettivi raggiunti lo motivavano per nuove partenze, per questo ripeteva: **“Il lavoro fatto non ci induca a riposare sui piccoli allori, ci sproni piuttosto a salire in alto. Santifichiamoci ogni giorno come se fosse il primo e l'ultimo della nostra vita”**.

Cristo era la sua gioia e il Vangelo il suo nutrimento. La fede non era per lui una teoria o soltanto un compendio di dottrine, ma una persona viva, Gesù Cristo, tanto da assumerne ogni giorno di più gli stessi sentimenti. Aveva viva la consapevolezza che il “*proprium*” del Vescovo è, anzitutto, la sua vicinanza al Signore e di questa vicinanza essere segno tangibile. Nei suoi 36 anni di ministero episcopale, ben 7 volte visitò l'intera Diocesi.

**“Noi ci troviamo nella necessità di avere il nostro Dio vicino – diceva – è questo il grande bisogno del cuore. Il peccato l'aveva allontanato, l'Incarnazione lo riavvicinò. Essa ci ha mostrato un Dio che abita fra gli uomini, che si riveste della loro carne, che abita il loro linguaggio, che soffre i loro dolori”**.

La sorgente della sua santità fu la grazia di accostarsi alla gioia del Vangelo e lasciare che questa invadesse la sua vita, tanto da esserne segnato persino nel tratto e nel temperamento: amabile, affabile, generoso, comprensivo, attento, disponibile, misericordioso. Davvero aveva fatto suo il motto episcopale: **Jugum meum suave**.

La sua fu una santità condivisa. Come non ricordare la sua bella amicizia e il suo profondo legame spirituale con San Giovanni Bosco, San Pio X, San Luigi Orione, San Giovanni Calabria, il servo di Dio Mons. Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico?

Pur essendo un uomo che proveniva da un contesto culturale ed ecclesiale assai differente dal nostro, non si vergognò del tessuto di questa Chiesa e per questo fu capace di entrare in dialogo con le domande che questo contesto poneva. Il suo farsi prossimo nasceva dal suo stare davanti a Dio: non si trattava di una strategia o di un obbligo imposto, ma era una esigenza del suo cuore di pastore.

“Non basta dare il cuore alla Chiesa; – diceva – oggi più che mai dobbiamo prestare il nostro braccio. L’azione si impone nel campo dei cattolici”.

Chi lo incontrava, percepiva di sfiorare la bellezza di Dio, la sicurezza della sua compagnia e la pienezza della sua vicinanza.

La sua dimestichezza con il Maestro interiore lo corredò costantemente dei criteri per distinguere, per sé e per gli altri, i tempi di Dio e della sua grazia, per riconoscere il suo passaggio e la via della sua salvezza. Perché questo potesse accadere, era convinto che bisognasse lasciarsi permeare dalla fede: “La fede è l’alimento, è come il sangue delle sue vene, è la vita stessa che respira in Dio, il soprannaturale, l’immortale, il divino”.

Filiale e sincera fu la sua devozione mariana e il suo legame al Cristo Crocifisso. Proprio questa sua devozione lo portava a rifuggire “una fede superficiale, di parole, di formalismi”. Desiderava “una fede di convinzioni ed attuata nella pratica dei doveri cristiani”.

La santità del Venerabile Bertazzoni risiede proprio nella fedeltà alla sua vocazione e a ciò che essa comporta.

Credo sia questa la sua eredità sempre di nuovo da riscoprire: essere fedeli al qui e ora della nostra storia e della nostra chiamata.